

L'ECO DI ECO. Buona la «modesta proposta un po' censoria» sulla libertà di stampa, lanciata da Umberto Eco. Al di là degli aspetti paradossali della «provocazione», si tratterebbe di questo: non fare il verso alla Tv sui giornali, distinguere tra fatti e commenti, smetterla con la demenziale «pastorizzazione» delle notizie, che rimanda i «meroloni», le braghe di Di Pietro e la finanziaria. Dice Eco: prima che prevalga la nausea antigornali, ristabiliamo una qualche sobria gerarchia dei «generi», le «distinzioni», che sono il sale dell'intelletto, oltre che di una seria informazione. E però, vien da chiedersi, chi mai ha teorizzato, lungo tutti gli anni '80 e prima, l'indistinzione tra «cose» e «segni», tra interpretazioni e fatti, e l'impossibilità di stabilire

tocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

gerarchie di «verità» in ambito conoscitivo? Davvero l'egemonia diffusa della «spettacolarità», l'«ipersemiologismo» spinto, e l'aura di certi romanzi post-moderni, non hanno nulla a che fare con il «teatrino dell'informazione»? Senza dare del «cattivo maestro» ad Eco, molte delle «tendenze» culturali di cui sopra hanno avuto nell'illustre studioso un formidabile e involontario mentore. A cominciare, per non andar

lontani, dal celebre manifesto sul *Pensiero debole* (Feltrinelli, 1983), autorevolmente siglato, con Vattimo, anche da Eco. Chi è senza peccato...
MAO E MARX PER ROSSANDA. In morte di Mao, vent'anni fa, diceva una cosa giusta e una sbagliata Rossana Rossanda (citata da Belardelli sul *Corriere* del 4). Quella sbagliata: Mao come maestro di morale, assertore della «inviolabilità e dignità dell'uomo». No, il «maoismo» era un catechismo politico di massa, estraneo ai valori della «persona». Quella giusta: «il richiamo in Mao al radicalismo di Marx». Giusta, perché Marx, era più radical-egualitario che realista-gradualista. Prima di morire, smentendo se stesso, ipotizzò addirittura di fare il comunismo

partendo dalle comuni agrarie. Proprio come Mao.
ABBASSO IL PADRE! Mater semper certa est, al contrario del padre. E anche per questo fu inventato il patriarcato. Che, malgrado la sua odiosità, costringeva i maschi ad assumersi certe responsabilità verso la prole e la donna. Oggi, privilegiare in ultima istanza il «nome della madre», Babele anagrafica a parte, rischia di fare del maschio un ammennicolo, un che di «aggiuntivo». L'effetto potrebbe essere un «matriarcato» tutto a carico della madre. Col padre in fuga, psicologicamente dimissionario, e spaventato dalla subaltermità. Sarebbe proprio un bel risultato!
ANIMAL'S FARM A fine agosto il *Foglio* di Ferra-

ra ci ha bacchettato, perché a suo dire avremmo esibito una «smisurata crescita dell'io», avendo segnalato ai lettori il ritorno oggi in pagina di *Tocco&ritocco*. «Che presunzione», dicono al *Foglio*, «noi le ferie non le annunciamo, anzi in ferie non ci andiamo mai!». Già, altro che inglesi, loro sono come le guardie rosse. Tutti insieme fanno un bel Tadzbebo. E l'idea di una rubrica firmata li sconvolge. Anche se uno ci scrive dentro: «tomo subito». Li sconvolge, con una eccezione: la devozione verso l'ipertrofico gran capo, quello «più eguale degli altri, Giulianone. Che «firma» per tutto il cuccuzzo, in cima alla testata. E poi con un «animale totemico» nella sua immane rubrica: l'elfante!

L'INTERVISTA. Fede, libertà e gerarchia: parla il teologo scomodo Eugen Drewermann

«Chiesa nostra, liberaci dal dogma e dall'angoscia»

Sacerdote, docente di teologia, sospeso «a divinis» per le sue critiche alla Chiesa. Eugen Drewermann, in Italia per una serie di conferenze, in quest'intervista toma sulle critiche espresse soprattutto nel libro *Funzionari di Dio*

BRUNO CAVAGNOLA

Definisce il Vaticano «prigione della Chiesa» e, se nulla cambierà, prevede in un futuro non troppo lontano le nostre chiese vuote di fedeli e popolate solo da topi. Eugen Drewermann, nato nel 1940 a Bergkamen nei pressi di Dortmund, è considerato uno dei maggiori teologi viventi, un teologo sospeso «a divinis» quattro anni fa dalla sua attività di sacerdote e docente di teologia a Paderborn, per le sue critiche alla Chiesa ufficiale raccolte soprattutto nel volume *Funzionari di Dio* (Edition Raetia, p. 658, lire 85.000) che è venuto a presentare in questi giorni in Italia. Utilizzando anche la sua esperienza in campo psicanalitico, Drewermann conduce infatti una serrata critica alle strutture del potere ecclesiastico che non condurrebbero l'uomo alla libertà e alla redenzione, ma alla sottomissione e all'angoscia.

Professor Drewermann, quando nasce la sua opposizione alle idee della Chiesa ufficiale?

Da due scoperte fatte nell'adolescenza. Un giorno chiesi al mio parroco come andavano interpretati i racconti mitici che si leggevano nella Bibbia e lui mi rispose che era peccato porre una domanda del genere. Capii allora come la Chiesa con il suo dogmatismo possa reprimere la libertà di pensiero. Il secondo episodio risale al 1955, all'epoca del riarmo della Repubblica federale tedesca; allora la Chiesa cattolica si pose in di-

fesa del riarmo nucleare e condannò l'obiezione di coscienza. Io allora avevo 15 anni ma sapevo che mai in vita mia avrei imparato ad uccidere altri uomini per ubbidire a qualche ordine. E mi allontanai ancora di più dall'istituzione ecclesiale.

Qual è la critica principale che muove alla Chiesa romana?

Da anni ascolto preti e suore che soffrono nella Chiesa e a causa della Chiesa. Mi sono chiesto allora che cosa farebbe Gesù oggi e la risposta è stata: accettare tutte le persone senza porre condizioni. Il 6/7 della psiche umana stanno nell'inconscio e la Chiesa fa torto all'uomo quando pretende di basarsi solamente su quel settimo rappresentato dalla ragione e dalla volontà. È invece importante capire l'inconscio per meglio comprendere l'immagine di Dio nella psiche umana e nei racconti della Bibbia. Ho scoperto che le domande essenziali dell'uomo non sono più affrontate dai sacerdoti della Chiesa romana. Ciò che Roma pone come dovere non corrisponde affatto alle intenzioni di Gesù. Pretende ad esempio il giuramento di obbedienza verso il vescovo e il Papa, ma nessuno fu più disubbediente di Cristo. Il sistema ecclesiale si è trasformato in una barriera tra Dio e l'uomo. La Chiesa dice: noi siamo il sistema creato da Dio, per cui se voi fedeli fate quello che noi vi diciamo non vi sbagliate mai e alla fine troverete Dio. La Chiesa teme la libertà

dell'uomo e costruisce il suo potere anche sulla paura che gli uomini hanno della propria libertà. Che cosa ci hanno insegnato i terribili anni tra il 1933 e il 1945? Che l'uomo, inserito all'interno di un sistema, ha commesso i crimini più orrendi credendo di essere nel giusto. Il bisogno di una organizzazione gerarchica è naturale, umano, ma l'errore interviene quando si identifica questo bisogno funzionale con la verità. Ora un sistema ecclesiale non può essere giudicato secondo criteri funzionali, ma valutato nella sua funzione liberatrice dell'uomo.

La mediazione della Chiesa istituzionale è dunque secondo lei un ostacolo al rapporto uomo-Dio. Quale natura dovrebbe avere allora questo rapporto?

È un rapporto di immediatezza, che non ha bisogno di mediazioni. È invece un rapporto che la Chiesa fa vivere con angoscia, gettando un ponte così lungo tra uomo e Dio per cui c'è bisogno della sua mediazione. L'educazione religiosa dovrebbe mettere l'uomo in contatto direttamente con Dio, ma questo richiede solitudine e procura angoscia; è più semplice avere qualcuno che ti risolve i tuoi problemi con Dio. Nel *Don Carlos* di Schiller il Duca d'Alba ad un certo punto chiede che cosa deve fare. «Date libertà di pensiero», gli viene risposto. Nei teatri tedeschi a questo punto scatta sempre l'applauso; spero che anche in Vaticano possa scattare presto un analogo applauso. Allora questo mio libro avrà svolto il suo compito.

Che futuro vede per le Chiese e le religioni che oggi sono tornate ad essere motivo di divisione e di distruzione tra gli uomini?

Vedo la religione come un legame tra religioni diverse, non come una fede o dottrina in cui si raccoglie la verità tutta intera. Non è pensabile credere in Dio e accettare che vengano posti dei confini tra gli uomini, tra tedeschi e turchi,



Eligio Paoni/Contrasto

tra italiani e arabi, tra donne e uomini. L'evangelista Matteo dice che Dio fa sorgere il sole su tutti gli uomini e la Chiesa deve essere libera come le nubi e gli uccelli e abbracciare tutta l'umanità come il cielo. Altrimenti Dio diventa un idolo locale e viene utilizzato come mezzo di divisione tra gli uomini. E il finire all'Inferno o in Pa-

radiso dipende da dove si è nati.

Il futuro della Chiesa cattolica?

Guardiamo alla storia. Nel XVI secolo ha reagito alla Riforma irridendosi. Nel XVIII secolo all'Illuminismo con l'*Indice* e rafforzando il suo potere, alla secolarizzazione del XIX secolo con l'infallibilità del Papa e alleandosi con il capitale e l'imperatore, al-

la liberazione della donna del XX secolo dicendo che mai e poi mai ci sarà un sacerdozio femminile. Ora se Roma lascia dietro di sé i pensatori, i poveri, le donne, i bambini non resteranno che topi in futuro ad aggirarsi nelle chiese. Non penso come Hans Kung che ci sia un problema di uomini al vertice del

Vaticano; siete degli illusi se pensate che Carlo Maria Martini sarà il prossimo Papa, perché una volta salito sul trono di Pietro sarà sempre un Papa e non più Carlo Maria Martini. Il futuro riserva alla chiesa cattolica una scelta drammatica: se rimane quella che è diventerà una sorta di museo, magari con il primato di essere la setta più grande del mondo. Altrimenti deve osare l'esperimento di Gesù, la rivoluzione che crea sconvolgimenti. Il Vaticano è la prigione della Chiesa e impedisce che il messaggio di Gesù giunga all'uomo, un messaggio che vuole dare la felicità, la liberazione dall'angoscia, ridare all'uomo il senso del proprio valore.

Quando ha incontrato Dio per la prima volta?

Avevo all'incirca 3 anni, il mio paese fu devastato dai bombardamenti. Quando avevo paura abbracciai il mio cuscino e credevo che dentro ci fosse il bambino Gesù. Oggi non credo più che Dio abiti in un cuscino e nemmeno che abiti nel tabernacolo, ma credo che abiti nel cuore di tutti gli uomini che vogliono vincere la violenza attraverso l'amore. Oggi visitando il Duomo di Milano sono stato colpito da due differenti scene scolpite sui bassorilievi di una porta. Nella prima c'è l'angelo che caccia Adano ed Eva dal Paradiso terrestre; quando guardo attorno a me vedo che tutti gli uomini vivono così, cacciati inseguiti pieni di paura, nell'esilio di se stessi. La seconda scena raffigurava i messaggeri che ritornano da Mosè dopo un viaggio nella terra promessa e dicono che là vivono dei giganti invincibili. Allora il popolo israelita viene preso d'angoscia e per 40 anni continua a vagare nel deserto. Vorrei essere anch'io un messaggero che parla della terra in cui vengono chiamati gli uomini, ma per dire che i giganti si possono sconfiggere e che l'umanità è a portata di mano. Vorrei dire alla gente che i giganti non hanno importanza e i giganti di oggi sono il riarmo nucleare, i 50 miliardi di marchi spesi negli armamenti, il continuo immiserimento del terzo mondo, lo sfruttamento della natura, la sofferenza a cui sottoponiamo gli animali, i due terzi dell'umanità trasformati in schiavi del capitale. E contro questi giganti la *realpolitik* dice che non possiamo farci nulla. Anche la chiesa è piena di simili giganti, e così non si arriva mai nella terra promessa mentre il regno dei cieli è a portata di mano, dentro di noi. Basta perdere la paura e affrontare i giganti.

ARTE. La nuova edizione di un celebre libro di Giuliano Briganti

Van Wittel, come ti disegno la città

CARLO ALBERTO BUCCI

Giuliano Briganti, lo storico dell'arte scomparso nel 1992, sapeva bene che un libro d'arte non è mai finito. Per questo nel 1966, quando pubblicò la monografia su Gaspar van Wittel (Amersfoort, 1652 - Roma, 1737) fece rilegare una copia del libro inserendovi pagine bianche sulle quali nel corso degli anni ha registrato le nuove acquisizioni del catalogo vanvitellesco. Le sue annotazioni manoscritte servivano a preparare una nuova edizione del van Wittel che, per varie ragioni, non si decise mai a dare alle stampe. Ci hanno pensato oggi Laura Laureati e Ludovica Trezzani a curare la nuova edizione del van Wittel del 1966. Nel frattempo il catalogo del pittore è quasi raddoppiato: tra quadri e disegni conta quasi mille pezzi, comprese però anche opere incerte, o di scuola, oppure decisamente da respingere perché non di sua mano. Questo nuovo «tomone» dell'Electa si presenta insomma come un libro

per gli addetti ai lavori. Ma che fa anche il piacere dei collezionisti perché ratifica, laddove ce ne sia bisogno, l'autenticità del pezzo posseduto. Basti pensare che sino a ieri il libro del '66 si trovava sul mercato antiquario a 7-800 mila lire. Un prezzo che è ora destinato a crollare di fronte alle 300.000 del nuovo volume: che è un prezzo comunque alto come lo è sempre, purtroppo, il tariffario dei libri che raccolgono l'«opera completa».

C'è da dire che l'intervento di Laureati e Trezzani si limita agli apparati: nuova, perché più ricca di dati, è la vita di van Wittel; aggiornate sono le schede delle opere già note nel '66 e di quelle venute alla luce in seguito, il tutto in base alle indicazioni dello stesso Briganti oppure seguendo le ipotesi delle sue due allieve. Le quali ci tengono a prendere le distanze, talvolta, da quanto scritto da Briganti: Van Wittel, scrivono nella premessa, non fece tutto da solo ma

fu assistito da aiuti; fu inoltre pittore di alta qualità anche negli anni estremi, anche quando lo assillavano quelle cataratte agli occhi che lo condussero cieco alla morte.

Il testo introduttivo di Briganti si presenta invece sostanzialmente identico a quello del '66. Si intitola *Gaspar van Wittel e l'origine della veduta settecentesca* - che è poi il titolo del volume del '66 - e infatti bisogna aspettare pagina 83 perché Briganti inizi a parlare del protagonista. Come a dire che le vedute dipinte dal pittore olandese da quando mise piede a Roma nel 1675 non si comprendono se prima non si guarda alle vedute topografiche, a quelle di invenzione, alle pitture dei quadraturisti, ai modi cioè di inquadrare la Città nel corso del Cinque e Seicento. Lo stile di questa argomentata ricostruzione filologica del vedutismo romano - intervallata dalle immagini dei quadri di van Wittel - cambia radicalmente quando è il turno di van Wittel. Briganti ricostruisce gli an-

nizi del suo pittore, evidenzia gli influssi che questo subì, spiega esattamente come disegnava dal vero le vedute italiane e come replicò per tutta la vita, anche in maniera ripetitiva, quegli schemi giovanili. E poi, da pagina 99 a pagina 107, Briganti si lancia in una sorta di visita guidata, scritta in quello stile semplice e discorsivo che ne ha fatto anche la fortuna come critico di quotidiani e settimanali. Si tratta di una visita alla Roma che si poteva vedere dal fiume prima che nell'Ottocento fossero costruiti gli argini del Tevere. Una gita sul fiume fatta tenendo a mente i quadri di van Wittel ma senza citarli mai. È una sorta di identificazione tra critico e pittore, tanto più suggestiva se si pensa che proprio una lunga gita in barca fece van Wittel quando nel 1675 accompagnò, con l'ordine di disegnare vedute, l'ingegnere Cornelis Meyer incaricato di dire la sua sull'annoso problema di rendere navigabile il corso del Tevere.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta in anteprima assoluta,
venerdì 13 settembre
«Le cose che vivi»
il nuovo album di

LAURA PAUSINI




questa settimana alle ore 16.30
intervista con LAURA

da domani
in tutti i negozi di dischi

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA,
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA